

Battaglia Comunista

N. 01-02 – Gen.-feb. 2022 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Proteste in Kazakistan

La classe operaia tenta di trovare la sua voce?

Il 2 gennaio, in risposta a un improvviso aumento dei prezzi del gas, sono sorte proteste e blocchi nella città petrolifera di Zhanaozen, nella regione di Mangistau, nel Kazakistan occidentale. La rivolta si è ora diffusa in tutto il paese, compresa Almaty, la più grande città del paese, e Nur-Sultan [Astana], la capitale.

Ha costretto l'attuale presidente, Kassym-Jomart Tokayev, a licenziare il suo governo, dichiarare lo stato di emergenza e annullare l'aumento dei prezzi del gas (per sei mesi). Nonostante questo, i disordini continuano. Tokayev ha ora bollato i manifestanti



come "banditi" e "terroristi", dandogli una scusa per chiamare le truppe dell'alleanza CSTO (Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva) a guida russa come forza di "mantenimento della pace", e ha reso chiaro che la forza letale, cioè che si sparerà per uccidere, sarà usata per riportare l'ordine (1).

A causa di un blackout internet imposto dallo stato, è difficile raccogliere informazioni esatte sulla situazione man mano che procede. Ma finora decine di manifestanti sono stati uccisi dallo stato (2).

Tokayev è il successore scelto personalmente da Nursultan Nazarbayev, l'ex primo ministro ▶ Pag.2

Scioperi generali, sindacati e prospettive del conflitto

L'autunno 2021, nel complesso non molto "caldo" a dire il vero, è stato caratterizzato da ben due scioperi generali, dei quali uno che ha visto la storica compartecipazione di tutto il sindacalismo di base, l'altro indetto dalla CGIL. Entrambi sono paradigmatici dei limiti nei quali si muove il sindacalismo oggi, per questo ci sembra utile ripercorrerne i significati per grandi capi, mettendoli a confronto con la nostra proposta dei Gruppi Internazionalista di luogo di lavoro e territorio.

Andando in ordine di tempo affrontiamo prima lo sciopero del sindacali-

smo di base (1).

Lunedì 11 ottobre si è tenuto il primo sciopero generale che ha coinvolto tutto il variegato mondo del sindacalismo di base, oltre 15 sigle dai "maggiori" USB, Cobas, SiCobas, ai "minori" attorno ad una piattaforma "politica-rivendicativa" orientata verso un percorso di "costruzione dell'opposizione sociale". I motivi dello sciopero, leggendo il *comunicato stampa* (2) erano tanti: l'ondata di licenziamenti che ha investito decine di aziende maggiori, dalla Whirpool alla GKN, per citare le più importanti, e migliaia di singoli lavo- ▶ Pag.5

Delocalizzazioni, ovvero la ricerca del massimo profitto

Il grido di dolore del proletariato e delle masse diseredate risuona in ogni dove e in ogni angolo sperduto del globo terrestre, ormai ridotto a ferro e fiamme da un sistema antistorico con la pretesa, che gli deriva dal suo potere economico sociale e militare, di assoggettare tutto allo sporco interesse del suo profitto. Certo ci sono pur sempre i novelli Don Chisciotte sempre pronti a combattere i carri armati con la fionda, e sempre in prima linea a predicare la buona novella di un capitalismo a misura d'uomo, di un profitto ricondotto nell'alveo dei buoni sentimenti, nel

nome di Dio e dell'amore tra gli uomini.

Purtroppo, è dura svegliarsi la mattina e constatare che l'unica cosa palpitante nel cuore del capitale e del borghese suo detentore è il portafoglio e il suo conto in banca. L'aumento costante dell'accumulazione del capitale è il suo credo e nulla e nessuno che si frapponga al raggiungimento di questo scopo è tollerato. Salvo, ahilui, le sue stesse leggi e il suo stesso processo di accumulazione, come un cane che si morde la coda in un circolo ▶ Pag.7

Sulle elezioni in Cile

Quello che sembrava improbabile è accaduto. Il 19 dicembre scorso, Gabriel Boric, il candidato del centro-sinistra per le presidenziali cilene, ha battuto l'avversario, esponente della destra più reazionaria, José Antonio Kast. Probabilmente è stato anche il timore che quest'ultimo – nostalgico aperto dei "bei tempi andati" della dittatura pinochettista – diventasse presidente, a spingere una parte dell'elettorato ad andare a votare, abbassando la soglia dell'astensione al 44%, quando normalmente si aggira o supera abbondantemente il cinquanta per cento.

Boric, oltre ad avere vinto con un margine ampio (il 56%), è anche il più giovane presidente della storia del Cile e per lui si sono spesi i partiti e i "circoli" del centro-sinistra e della sinistra parlamentari, che hanno dato vita al cartello elettorale Apruebo Dignidad, comprendente il Frente Amplio e il Partito "comunista" cileno (le virgolette sono obbligatorie).

Altro fatto significativo è che la maggioranza dei consensi è venuta dalle grandi città e, in queste, dai quartieri popolari, segno evidente che una parte almeno della classe lavoratrice ripone in Boric la speranza in un miglioramento delle proprie grame condizioni di esistenza. Infatti, le cifre del "miracolo" economico che avrebbe toccato il paese dal golpe del 1973 in poi, riempiono di soddisfazione la borghesia cilena e le istituzioni della borghesia internazionale, quali il FMI o l'OCSE, molto meno chi è alla base del presunto miracolo, vale a dire il proletariato.

Secondo le statistiche ufficiali, dopo la mattanza messa in atto dalla "junta" di Pinochet, in concertazione e su istigazione della CIA, la povertà (ufficiale) si sarebbe ridotta dal 30% al 6,7%, il PIL pro-capite sarebbe triplicato, facendo così del Cile il paese più ricco di tutta l'America Latina. Si sa, però, che le statistiche, in sé, possono ▶ Pag.6

Sugli scioperi dei lavoratori petroliferi in Iran

L'emulazione socialista dello stalinismo

USA: "Striketober", un'ondata di scioperi senza precedenti

La crisi nello stretto di Formosa

Sul Reddito di Cittadinanza

All'interno e su leftcom.org



Kazakistan

Continua dalla prima

dell'SSR kazako e il primo presidente del Kazakistan, che, nonostante il crollo del blocco orientale, ha continuato a governare il Kazakistan dietro le quinte fino ad ora. Come altri ex satelliti dell'URSS, il Kazakistan, ora formalmente indipendente, ha gradualmente rivisto la sua industria passando dalla proprietà statale al settore privato. Rimane economicamente e politicamente legato alla Russia, ma, in accordo con la sua politica estera "multivettoriale", è rimasto aperto agli investimenti di Cina, USA e UE. Nazarbayev è stato in grado di assicurare un certo grado di relativa pace sociale durante gli ultimi tre decenni, in gran parte finanziata dalle lucrative riserve di petrolio, gas, carbone e uranio del paese.

Dal 2015 il governo sta portando avanti una riforma del mercato dei carburanti, e dall'inizio del 2022 ha completato la transizione al commercio elettronico per il GPL (gas di petrolio liquefatto), rimuovendo i limiti di prezzo statali. Questo avrebbe dovuto affrontare le carenze interne di GPL (usato dalla maggioranza dei kazaki per alimentare le loro auto), invece ha raddoppiato il prezzo durante la notte nelle stazioni di servizio in tutto il paese, scatenando la più grave sfida al regime dall'indipendenza del paese.

L'attuale ondata di proteste è iniziata a Zhanaozen. Questo è significativo, perché è in questa città che nel dicembre 2011 il regime ha inviato la polizia per sedare una serie di scioperi dei lavoratori del petrolio che chiedevano aumenti di stipendio. Secondo fonti ufficiali, almeno 16 lavoratori sono stati uccisi durante la repressione di questi scioperi, anche se il numero reale è probabilmente molto più alto. Ne abbiamo scritto all'epoca (3).

Più di recente, i bassi salari, l'inflazione e la disoccupazione, esacerbati dalla pandemia, hanno portato a crescenti agitazioni sindacali nella regione, al punto che «nella prima metà del 2021, in Kazakistan ci sono stati più scioperi che nell'intero periodo dal 2018 al 2020 (4).»

Non sorprende quindi che dopo l'inizio delle attuali proteste, «nella notte tra il 3 e il 4 gennaio, è iniziato uno sciopero a gatto selvaggio nelle imprese Tengiz Oil,» e da allora si è diffuso nelle regioni vicine (5). Ci sono video di lavoratori che escono spontaneamente e fanno riunioni di massa. Sui mercati internazionali ci sono già preoccupazioni su come questo influenzerà l'esportazione di petrolio e di minerale di uranio. Ma l'oscuramento di internet rende ancora più difficile scoprire cosa

sta succedendo esattamente sul terreno e quanto siano realmente diffusi questi scioperi.

Quello a cui stiamo assistendo è senza dubbio un'altra manifestazione della crisi globale di un capitalismo stagnante. Questa crisi ha radici lontane nel tempo e va oltre l'aumento del prezzo del gas. Le proteste sono una risposta al peggioramento della situazione della classe operaia, il tutto in un paese dove «162 persone dispongono di una ricchezza personale superiore ai 50 milioni di dollari, il che equivale a circa il 50% della ricchezza totale della popolazione (6).»

Il movimento sta assumendo forme politiche e altre richieste sono già state sollevate, tra cui «la riduzione dei prezzi degli alimenti, l'adozione di misure contro la disoccupazione, la soluzione alla carenza di acqua potabile, le dimissioni del governo e delle autorità locali (7).»

È difficile non vedere somiglianze con l'attuale situazione della classe operaia in Iran, dove da giugno circa 100.000 lavoratori dell'industria petrolchimica sono in sciopero, in risposta a salari e condizioni scadenti, alla militarizzazione del lavoro, alla diffusione incontrollata della Covid-19 che colpisce più duramente i lavoratori, e a una siccità indotta dal cambiamento climatico che ha portato a rivolte per la mancanza d'acqua. Abbiamo coperto questa sollevazione della classe operaia per la seconda metà del 2021, dove i lavoratori stanno dimostrando eccellenti capacità di leadership nel dirigere la loro lotta (8).

I problemi affrontati dai lavoratori in Kazakistan non sono quindi unici, limitati al loro paese, e sono condivisi dai lavoratori di tutto il mondo, che condividono anche la capacità e talvolta, come vediamo in Iran, la volontà, di reagire come classe.

Le concessioni iniziali da parte del governo sembrano non aver funzionato come previsto, così è passato a ciò che conosce meglio: la forza bruta. In un discorso televisivo alla "nazione" il 7 gennaio, Tokayev è stato molto chiaro: «Coloro che non si arrendono saranno eliminati ... le forze dell'ordine e l'esercito hanno ricevuto da me l'ordine di sparare per uccidere senza preavviso (9).»

Come in Bielorussia (10) – o anche in molte altre rivolte degli ultimi anni – quello che stiamo vedendo è un movimento dove la classe operaia gioca un ruolo chiave ma dove non è lei a comandare. Prima che il movimento in Bielorussia fosse affogato nelle repressioni, avevamo avvertito: «Come di solito accade, le ragioni materiali che hanno costretto i lavoratori a scendere in piazza sono legate al peggioramento della crisi economica, alle

precarie condizioni di vita e di lavoro... In assenza di un programma comunista radicato nei settori più coscienti del proletariato (che di per sé non garantisce che la classe stessa possa superare il disorientamento in cui lo stalinismo e il sistema post-stalinista l'hanno lasciata) la classe operaia è preda dei 'creatori di consenso' professionisti schierati dalla borghesia per proteggere i propri interessi. Una volta ottenuto questo, la nostra classe si trova di fronte solo alla repressione aperta e brutale (11).»

Quindi, come sempre, dobbiamo ripetere: «senza il partito rivoluzionario, ogni rivolta si esaurirà all'interno del sistema.»

Se la classe operaia non riesce a proporre il proprio programma e la propria organizzazione, altre forze riempiranno sicuramente il vuoto: siano esse liberali o nazionaliste. Il nostro compito come militanti comunisti è quello di cercare di evidenziare esempi di militanza della classe operaia come quelli che stiamo vedendo in Kazakistan, e di cercare di raggiungere i lavoratori in Kazakistan con un messaggio che rifiuta la subordinazione della classe operaia ad altri partiti, e che chiede alla classe operaia di agire indipendentemente come classe per proporre il proprio programma.

Questo è necessario affinché nella futura lotta globale della nostra classe, essa possa cogliere coraggiosamente il momento, piuttosto che essere vittima della repressione e delle ciniche macchinazioni della borghesia.

Solidarietà alla classe operaia del Kazakistan e di tutti i paesi!

(Felix, IWG, e Dyjbas, CWO, 7 gennaio 2022)

(Foto da: youtube.com)

- (1) theguardian.com
- (2) abcnews.go.com
- (3) Solidarity with the Kazakh Working Class!
- (4) thediplomat.com
- (5) lefteast.org
- (6) assets.kpmg
- (7) lefteast.org
- (8) 2021: Iran Oil Workers' Strike
- (9) ft.com
- (10) Winds of Change in Belarus: Neither Dictatorship Nor Democracy Offer Anything for the Working Class and Strikes in Belarus Escalate as Lukashenko's Power Wavers
- (11) Belarus: Between Imperialist Feuds and Class Movements

Sugli scioperi dei lavoratori petroliferi in Iran

Da mesi, in Iran, i lavoratori dei campi petroliferi hanno ingaggiato una duro scontro di classe con il padronato e il suo apparato statale, a riprova che la borghesia non esita a ricorrere anche alle anticaglie più reazionarie dell'oscurantismo religioso, per assicurare il proprio dominio. Sulla pagina inglese del nostro sito, la lotta è stata seguita "passo dopo passo" e a quei documenti rimandiamo per avere un quadro più dettagliato della lotta stessa (vedi in fondo). Uno dei risultati più importanti degli scioperi è stato senza dubbio la costituzione di un Consiglio Organizzatore, un organismo di direzione della lotta costituito dai lavoratori stessi. _ Di seguito una breve nota di un lavoratore iraniano in sciopero, Mahmoud di Assaluyeh.

Non solo è una buona immagine di come pensano oggi gli scioperanti in Iran e di come stanno prendendo forma le loro discussioni, ma, vedendo quanto i lavoratori sono avanzati, ci dà anche un'idea sul potenziale del movimento della classe operaia. È una finestra sul futuro, che mostra cosa potrebbe svilupparsi, non solo in tutto l'Iran, ma anche oltre. In primo luogo un simile movimento metterebbe a tacere le teorie scoraggianti che gli esperti della classe media ripetono costantemente sul Medio Oriente, ma potrebbe anche minare tutte le manovre politiche di chi sta preparando la guerra nella regione. L'opportunità di promuovere l'unità della classe operaia e sottolineare che i lavoratori non hanno nazione estinguerebbe facil-

mente l'Islam politico reazionario e il suo settarismo: un passo serio verso la formazione di falangi internazionaliste. Questi non sono solo sogni, né un risultato inevitabile, sono semplicemente le possibilità aperte dalla situazione attuale. Gli internazionalisti non esitano ad assumersi questi compiti, applaudono e osano essere in prima linea.

Se non fosse stato per il Consiglio Organizzatore!

Sono passati più di 4 mesi dall'inizio del nostro sciopero di lavoratori a progetto/temporanei. Indipendentemente dai risultati e dalle conseguenze di questo sciopero, sto pensando a cosa sarebbe successo se non ci fosse stato il Consiglio Organizzatore (cioè il Consiglio per l'organizzazione delle

proteste dei lavoratori temporanei nel settore petrolifero).

Se non ci fosse stato il Consiglio Organizzatore, quest'anno sarebbe stato come l'anno scorso. Ci batteremmo sconcertati tra false promesse mentre i datori di lavoro (i padroni) avrebbero ignorato le richieste degli operai senza paura che la forza-lavoro rialzasse la testa. Vediamo che quest'anno, a causa dell'esistenza del Consiglio Organizzatore e del suo intervento in ogni momento delle nostre lotte, i datori di lavoro, con l'aiuto e l'alleanza delle forze di sicurezza, hanno fatto tutto il possibile per porre fine allo sciopero. Ma non hanno ottenuto nulla e inevitabilmente hanno fatto marcia indietro.

Se non fosse stato per il Consiglio Organizzatore, quella cricca vergognosa avrebbe tirato fuori dalle urne qualcuno come rappresentante degli scioperanti, l'avrebbe messo in carica sopra di noi con i soliti sporchi trucchi e non avremmo mai assistito allo svolgimento di assemblee generali di massa in diverse città e con i lavoratori in sciopero che parlano nelle assemblee di massa medesime.

Se non fosse stato per il Consiglio Organizzatore, la nostra voce di protesta sarebbe rimasta allo stesso livello dell'anno scorso e non avremmo avuto un gran numero di sostenitori della classe operaia e la solidarietà di organismi operai di tutto il mondo.

Se non avessimo costituito il nostro Consiglio Organizzatore, nei primi giorni dello sciopero i lavoratori chiamati a tornare nelle loro città sarebbero scomparsi dall'ambiente dello sciopero e non avremmo potuto imporre le nostre richieste ai datori di lavoro al più alto livello. Come l'anno scorso, questi avrebbero posto fine alla questione molto velocemente. Ma con la formazione del nostro consiglio siamo riusciti a mantenere la parte più radicale dei lavoratori intorno al consiglio e, con dichiarazioni tempestive, siamo riusciti a trattenere i lavoratori nella maggior parte dei campi [di estrazione di petrolio, n.d.t.] in modo che fossimo tutti consapevoli della situazione dello sciopero, delle azioni dei padroni e della necessità di mantenere la nostra protesta a livello nazionale. Se non avessimo creato questo Consiglio Organizzatore, non ci

sarebbe stata nessuna protesta contro la mancata vaccinazione degli operai nei centri petroliferi. Ma il consiglio ha rilasciato una dichiarazione in cui si esprimeva solidarietà ai nostri colleghi di Haft Tappeh per la morte di un lavoratore a causa di Covid 19 e ha chiesto che tutti i lavoratori fossero vaccinati. Ho visto che questo ha iniziato ad accadere nei campi petroliferi e abbiamo avuto successo. Inoltre, alla luce della chiara guida del Consiglio Organizzatore, attraverso il coordinamento della nostra azione, siamo riusciti a partecipare con successo alla serie di picchetti e, con le nostre dichiarazioni, abbiamo aperto il discorso sulla creazione delle Assemblee Generali come nostro organo decisionale e sull'elezione di veri rappresentanti in queste assemblee. E utilizzando queste assemblee di massa siamo riusciti a far sì che accordi collettivi comprendessero una delle nostre richieste.

Se non fosse per il Consiglio Organizzatore, noi lavoratori saremmo stati ingannati e fatti tornare al lavoro senza contratti scritti. Avrebbero potuto creare divisioni tra di noi, ad esempio nelle dichiarazioni separate dei vari gruppi di produttivi, ma abbiamo superato anche questo problema. Se non fosse per il Consiglio Organizzatore, non saremmo in grado di collegare le nostre rivendicazioni ad altri settori della società e mostrare una forma di

protesta unitaria per le rivendicazioni dei lavoratori a livello nazionale.

Se non fosse per il Consiglio Organizzatore, non potremmo tenere uniti i dipendenti qualificati e quelli non qualificati, poiché i padroni e il regime avevano già affilato i denti per separarli. Una delle azioni più intelligenti del consiglio è stata quella di chiedere che nessun lavoratore venisse pagato meno di 12 milioni di Toman e questo è riuscito a rappresentare tutti i settori dei lavoratori del petrolio.

E infine, se non fosse stato per il Consiglio Organizzatore, le due richieste, la rimozione degli appaltatori e l'abolizione delle leggi speciali della Zona Franca, non sarebbero diventate oggetto immediato della nostra protesta. Oggi mi considero un membro di questo consiglio e invito tutti i miei colleghi a collaborare con il Consiglio Organizzatore. In tal modo, rafforzeremo la nostra lotta e daremo una risposta forte a chi che mette in dubbio la nostra saggezza. (Mahmoud, Assahuyeh)

(Per le nostre precedenti traduzioni delle dichiarazioni del Council for Organizing Protests by Oil Contract Workers vedere: <http://www.leftcom.org/en/articles/2021-iran-oil-workers-strike>)



L'emulazione socialista dello stalinismo

Nella Russia post-rivoluzione il modo di produzione, dalla NEP in poi, dominante la società, era (meno, solo in parte, che nelle campagne) quello capitalistico, e poiché la Russia in generale mostrava un notevole arretramento, bisognava introdurre quel progresso scientifico-tecnologico che sarebbe poi diventato – con Stalin e mantenendo in vita tutte le categorie del capitalismo – l'imperativo ufficiale. Il prodotto, con la forma di merce, era presentato come "ricchezza sociale, socializzata", con una ben precisa condizione: deve sempre dare un profitto, il più alto possibile. Ma presto la caduta del saggio di profitto avrebbe cominciato a... mordere anche "il socialismo in un solo paese" nonostante una parte dei mezzi produzione figurasse in proprietà allo Stato.

Ma cosa si "costruisce"? - Lo spaccio del capitalismo era aperto ad orario continuato: si nazionalizzavano i principali settori industriali e le banche (capitale finanziario); i prodotti, mantenendo rigorosamente la forma di "merci", (i cui prezzi erano determinati dagli organismi della pianificazione) erano venduti negli appositi mercati (nel mercato gestito dagli organi stali della Pianificazione). S'intende che se i "consumatori" non han-

no soldi in tasca, i mercati chiudono... Per questo, Lenin, pur fra le enormi difficoltà del momento, parlava di una prossima "eliminazione della produzione mercantile" che costringe a "modalità bestiali, non umane". (Mie le sottolineature, più che meritate!)

La "edificazione del socialismo", di cui parlava anche Lenin, in Russia partiva indubbiamente da una produzione industriale molto debole. Quindi, non si poteva – per il momento – che sviluppare una base economica che nella produttività del lavoro avesse il suo punto cardine, quindi scontrandosi con l'arretratezza dell'industria e della organizzazione della produzione vigente in Russia. Ergo, Lenin si vide costretto ad avviarsi su una strada dove – finché la rivoluzione non si fosse allargata al continente Europa – qualcuno pensava di "imparare il socialismo dai massimi organizzatori del capitalismo"...

Leggendo ciò che anche Lenin allora scriveva, vengono però i brividi, specie là dove ci si appellava ai "vecchi capitani d'industria, vecchi capi e sfruttatori" perché diventino "consulenti e consiglieri". Addirittura stringendosi in una unione nazionale, quella fra "rappresentanti delle classi

sfruttatrici e le masse lavoratrici". Già, Lenin parlava di "creare il ponte che porta dalla vecchia società capitalistica a quella nuova, socialista"; ma si introduceva sul pericoloso passaggio di una "organizzazione del lavoro" che portava inevitabilmente a forme e contenuti bestiali, ad intensificare lo sfruttamento dei lavoratori per la sopravvivenza – innanzitutto - del capitale. "Assimilandoli", per aumentare "la produttività del lavoro" (col sistema di Taylor in primis), l'Urss finiva con l'adottare i sistemi di sfrenato sfruttamento che tenevano in vita il capitale nel mondo.

Quanto alle "concessioni", Lenin stesso ammetteva essere "un contratto, un blocco, un'alleanza del potere statale sovietico, cioè proletario, col capitalismo di stato": il capitalismo, tuttavia, ricerca profitti quanto più "eccezionali" siano, e in tale contesto l'Urss si aggrappava alla illusione di vedere sorgere – all'ombra traballante di una successiva... edificazione del nazional-socialismo – "grandi imprese modello che potranno reggere il confronto con quelle del capitalismo moderno progredito". Lenin giustificava questo con il passaggio (però "fra qualche decina di anni"...) delle imprese al potere sovietico; ma al momento restava il capitalismo con tutti i suoi rapporti di produzione e categorie fondamentali che lo sostengono: merce, denaro, salario, valore di scambio.

È quello che sta avvenendo oggi in Cina, anzi già avvenuto (anche se non derivante dal fallimento di una rivoluzione proletaria, ma come copia del capitalismo di stato stalinista dopo la mancata rivoluzione internazionale, che sola avrebbe potuto salvare il progetto rivoluzionario dell'ottobre bolscevico): ed ecco Pechino, in vesti "nazional-socialiste" (ormai anche apertamente imperialiste) che "compete" con le maggiori potenze del capitalismo globale. Ciò che conta – e la sfera finanziaria batte cassa ovunque! – è che la produzione capitalista cresca e i rapporti sociali altro non cambino se non l'etichetta! E lo chiameranno socialismo...

Compiti immediati ma pericolosi - Al potere sovietico in quella fase storica incombevano compiti immediati – sempre in attesa dell'aiuto internazionale - che ancora poco o nulla potevano riguardare (quantomeno dalla sera alla mattina...) gli obiettivi di Lenin e di ogni comunista degno di questo nome. Era semmai il momento di concentrarsi su una più efficace organizzazione dell'emulazione, sotto controllo operaio. Ma era ed è evidente che non si esce dal capitalismo finché si resta all'interno del ciclo di produzione e riproduzione di merci con modi e tempi di sfruttamento del lavoro a essa necessari. Mantenendo quindi tutti i rapporti di produzione e distribuzione derivanti, ed anzi "esaltandoli" come avverrà (morto Lenin) perché aggettivati come "socialisti". Si sprofonda nel capitalismo e infine nella sua "cultura" nonostante venga tirata in ballo una... "emulazione socialista" che – appunto e contrariamente a ciò che intendeva Lenin – farebbe concorrenza al capitalismo!

Altro non si poteva fare se non un passo indietro, quello della NEP. Ma dalla canna cominciava ad uscire troppo gas; l'accerchiamento capitalistico non consentiva di andare oltre, verso un socialismo impossibile senza una rivoluzione internazionale e senza la presenza attiva di partiti che la guidassero. Si era confinati in un solo paese, e per di più piuttosto arretrato. Solo uno Stalin poteva "costruire" un mostruoso "socialismo in un solo paese"...

È vero, si dovevano far funzionare le macchine nelle fabbriche e indubbiamente il capitale ci sapeva fare (e come!). Ma lo faceva per produrre merci che gli procurassero una propria valorizzazione ed una accumulazione di plusvalore. E questo medesimo fine si imponeva ora anche per la Russia dove si movimentava un capitale (sia nazionale sia "straniero...") e quindi un profitto; dove si producevano merci e quindi i salari e il denaro erano indispensabili. Nulla cambia se valorizzazione e accumulazione si etichettano diversamente e diventano distributori di "benefici" e favori. Per i lavoratori? Già, ma non per tutti: a milioni godranno di un trattamento "riservato" visto che non assecondavano gli appetiti del capitale e il suo ruolo "socialista"! Più di 25 milioni (almeno 20 milioni autentici proletari) rinchiusi nei Gulag, "scuole di lavoro" per le svolte del "socialismo in un solo paese" che con lo stalinismo reclamava "lavoro forzato" per opere pubbliche e "interessanti" estrazioni minerarie... A parte, fucilazioni e terrore (a suon di purghe politiche) per chi dissentiva...

I "bisogni" del lavoro salariato - Aumentare la produttività, a parole per soddisfare i "bisogni" del popolo, ma nei fatti con le debite distinzioni fra le classi - in cui ancora si trovava diviso il popolo - e privilegiando il profitto per il capitale... "socialista"). Non solo, ma anziché indirizzata a diminuire la fatica del lavoro ad uomini e donne, doveva sfornare una quantità maggiore di merci da offrire sui mercati a prezzi "competitivi". La Nep era certamente una fase ibrida ed il pericolo era enorme:

si stavano accettando elementi di capitalismo sperando di neutralizzarne in seguito gli sviluppi, con un successivo controllo in grado di tenere a bada gli spiriti bollenti di un capitale a cui presto sarebbe stato applicato il distintivo della falce e martello. (ma la NEP, come dice Lenin, era il necessario passo indietro per mantenere il potere politico in attesa della rivoluzione internazionale, che mai arrivò)

E poi, inevitabilmente, verrà la pianificazione, puntando ad una (nelle logiche del capitale) maggiore creazione e gestione del valore (non certo d'uso, ma monetizzandolo come valore di scambio), nel rispetto – solo mistificato – delle leggi di movimento del capitale. Un capitale "socializzato" (in seguito con l'apporto "geniale" di Stalin) che lo Stato gestirà con la scusa di porlo al servizio del "produttore-consumatore". Già, ma con nel mezzo lo sfruttamento del lavoro, la produzione di merci, i relativi prezzi funzionali al capitale investito per produrle, il mercato e, alla fine con la verifica del conto delle entrate-uscite... e dell'andamento del saggio di profitto.

Quanto alla famosa "emulazione", per Lenin non era certamente da intendersi come la "concorrenza" ("tipica della società capitalistica, che consiste nella lotta fra singoli produttori per un tozzo di pane e per avere maggiore influenza, o fette di mercato" – scriveva). Non aveva alcuna "correlazione col mercato dei produttori, secondo le modalità bestiali del capitalismo". (Lenin, I compiti immediati del potere sovietico, Vol. 36, p. 150-1)

L'organizzazione che Lenin proponeva era principalmente quella di un sistema di contabilizzazione e controllo riguardante le quantità di lavoro, la produzione e la ripartizione dei prodotti finiti; un impegno, questo controllo, svolto dagli stessi lavoratori, "prestato volontariamente, energicamente, con entusiasmo rivoluzionario". (Lenin, Come organizzare l'emulazione).

Nulla a che vedere – siamo nel 1929 – con le brigate d'assalto composte dagli assaltatori, quasi tutti provenienti dalle ultime leve operaie, quelle più giovani (centinaia di migliaia di iscritti al partito ogni anno) che guardavano ad un socialismo ormai profondamente manipolato e travisato. Quasi sempre mal visti dalla maggioranza dei lavoratori preoccupati per una eventuale riduzione della paga oraria e un maggiore carico di lavoro. Ma le accuse contro i "nemici del popolo, di classe, del socialismo; ai sabotatori, alla cattiva fede" di chi disapprovava quel "modo socialista di produzione" e la sua "legge fondamentale", mistificavano soltanto un presunto nuovo "atteggiamento comunista verso il lavoro".

Rafforzavano – come Stalin comandava – quel fe-

ticismo della merce davanti al quale si dovevano inginocchiare produttori e consumatori. Il traguardo era quello – attraverso il piano quinquennale – di raggiungere "una velocità di produzione tale da non poter essere raggiunta nemmeno dal capitalismo. La nostra industria socialista, raggiunge e supera lo sviluppo dei Paesi capitalisti...". E, soprattutto, si "fanno soldi", pacchi di rubli che – in qualità di plusvalore strappato dallo sfruttamento (rigorosamente "socialista"!)) della forza-lavoro dei proletari russi – giustificherebbero la forma merce dei prodotti sovietici nel modo di produzione che caratterizzava il "socialismo in un solo paese".

Così si forgiava l'uomo nuovo, schiavo di una valorizzazione economica che – come in ogni altro paese (e Stato) capitalista – monetizzava bisogni, desideri e attività di ogni tipo. A condizione – sine qua non – che i produttori garantissero un flusso ininterrotto di profitto, innanzitutto con una costante "riduzione dei costi di produzione". E dovevano essere tali da raggiungere e superare ciò che ottenevano "gli Stati capitalisti avanzati". Questa era l'emulazione stalinista che doveva abbassare i costi di produzione delle merci, facendo "nascere un nuovo tipo di operaio socialista nelle fabbriche e negli stabilimenti sovietici. Cresce il ruolo e la partecipazione delle masse operaie nella gestione dello Stato". Soprattutto sostenendo il piano quinquennale come principale strumento di lotta contro i sopravvissuti elementi capitalistici e la stabilizzazione delle basi – si raccontava - per la società socialista. Spacciando la dittatura del partito (comandato da Stalin) per una dittatura del proletariato e contrabbandando le categorie economiche capitalistiche come elementi del costruendo socialismo in un solo paese.

Ovunque si esaltava la maggiore efficienza produttiva possibile (e lungo l'arco di tutte le 8 ore della giornata lavorativa e di tutti i 6 giorni della settimana lavorativa). Un quadro economico "socialista" perché – appunto - "economicamente vantaggioso" per il capitale! Soprattutto – illusione comune ad Oriente ed a Occidente, sostenuta dal modo di produzione dominante – perché modificava la composizione organica delle principali strutture produttive...

Produrre e commerciare - Con i programmi di pianificazione si accentuò il controllo dell'intero processo produttivo, il cui fine - moltiplicare letteralmente gli indici di produzione industriale - darà inizialmente risultati "positivi", vista l'arretratezza iniziale. Ma colmata questa, inevitabilmente si sarebbe dimostrato (a ciechi e sordi!) quali erano i limiti (e i crimini!) di quello specifico modo di produzione e distribuzione. Col quale si superano, indubbiamente, le condizioni altrettanto bestiali del modo di produzione medioevale, ma poi fermarsi al capitalismo significa condannare la specie umana ad un ritorno alla barbarie. Quella barbarie di cui stiamo avvertendo – ad Oriente e ad Occidente – le minacce e gli annunci, anzi gli effetti in molti casi già reali e molto concreti.

Intanto, in Russia, si diffondeva ovunque il motto "più produci, più guadagni", celebrando con tutti gli onori il modello Stachanov. Il partito di Stalin lo sosteneva e glorificava, a spada tratta in tutte le sedi e le "cinghie di trasmissione", come i sindacati che a loro volta sostenevano le "direttive socialiste"...

L'economia deve economizzare: questa è l'esigenza del tempo attuale" (incitavano gli articoli della Pravda). Sarebbe così aumentato il reddito nazionale, a migliaia e migliaia di rubli. E qui, soprattutto, contava il "risparmio del tempo lavorato", da



ottenersi con ogni mezzo. Zdanov, braccio destro di Stalin, sentenziava: “Gli stacanovisti sono autentici bolscevichi della produzione”. Si accelerava una accumulazione originaria, ancora da completare, ammantandola di “socialismo” per meglio nascondere quel “sangue e sporcizia” (Marx) che ogni movimento del capitale, qualunque sia la propria aggettivazione (privata o statale), porta con sé. Anche in Russia (come avviene oggi in Cina) tutte le produzioni andavano strutturate ad alta intensità di capitale costante, con la illusione di incrementare al massimo il saggio di profitto, poiché ogni prodotto veniva considerato come una merce da vendere. Ne conseguiva l'imperativo: produrre,

produrre e ancora produrre, sviluppando non solo il commercio interno, nazionale, ma anche quello estero. Solo così – coi mercati in sviluppo – si sarebbero portati avanti i re-investimenti di capitale, e quindi una sempre maggiore espansione economica-commerciale col contorno di una galoppante mentalità borghese

Occorreva però perseguire una continua riduzione dei costi di produzione, una direttrice – questa – che si impone a tutti gli pseudo socialisti, affinché i bilanci aziendali siano sostenibili (in attivo). Abbandonato il mito integrale della pianificazione, ora (in Cina) ci si concentra sulla produzione-distribuzione di ogni tipo di merce, aumentandone la

quantità per contrastare la caduta dei saggi di profitto. Con l'imperativo della valorizzazione di tutto ciò che si produce e si consuma, per poterlo vendere nei mercati.

Ma ogni direttore di questa orchestra – sia essa privata o statale – controlla una partitura musicale per tutti comune: aumentano le stonature accompagnanti la sempre più difficile, anzi impossibile, gestione di un'opera che anziché riempire i teatri, li fa crollare. Sugli stessi, attoniti e confusi orchestrali e spettatori; quest'ultimi costretti a pagare anche un salato biglietto... (DC)

Scioperi e sindacati

Continua dalla prima

ratori in tutto il paese, anche grazie allo sblocco dei licenziamenti sottoscritto da CGIL-CISL-UIL; l'aumento dei ritmi di lavoro, del controllo, della precarietà imposti dal padronato in questa “crisi pandemica”; l'ondata repressiva contro gli scioperi, culminata nell'omicidio del facchino Adil Belakhdim. A fronte di tante e tali problematiche le risposte avanzate da questo fronte sindacale sono: riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, forti aumenti economici, salario medio (?) garantito a tutti i disoccupati, riduzione di precarietà e sfruttamento, forti investimenti pubblici in scuola, sanità, trasporti...

L'aspetto “positivo” di questo sciopero, proclamato con circa 6 mesi di anticipo, è stato che finalmente le sigle del sindacalismo di base si sono unite e sono riuscite a fare qualcosa assieme, quella negativa è che questo “qualcosa” è stato sia in termini di mobilitazione che di contenuti politici molto al di sotto delle necessità del momento, rimandiamo a dopo una riflessione sui contenuti. Vediamo invece, a fronte della medesima situazione, cosa ha proposto il più importante sindacato italiano.

Giovedì 16 dicembre è stata la volta dello sciopero generale della CGIL (e della UIL) “per protestare contro una legge di bilancio che taglia le tasse più ai ricchi che a lavoratori e pensionati” in ballo in particolare i rinnovi delle pensioni e la destinazione del “bonus fiscale”. Erano passati 7 anni dall'ultimo sciopero generale, quello contro l'abolizione dell'articolo 18. Anni nei quali il sindacato si è fatto carico delle compatibilità dell'economia nazionale in crisi, soffocando gli aneliti di conflitto di settori di lavoratori, contrattando, tra l'altro, azienda per azienda, decine di situazioni di crisi e portando i lavoratori di pratica sterile in pratica sterile fino al licenziamento (ultima la Whirpool), ultima in ordine di tempo la firma sul definitivo sblocco dei licenziamenti il 31 ottobre scorso. Lontani sono gli anni della concertazione, in cui il sindacato era pienamente coinvolto nella cogestione della crisi – sempre con ruolo anti-operaio, si intende. Con poche eccezioni, ed in particolare con Draghi, i governi che si sono succeduti negli ultimi anni hanno via via ridotto il ruolo del sindacato passato sempre più da interlocutore a “ricevitore di comunicazioni”, senza possibilità di discuterle. In questa partita il sindacato aveva chiesto almeno un minimo di vantaggi fiscali per i lavoratori, e qualche aumento delle pensioni, Draghi prima ha annuito e poi, di fatto, ha girato quasi l'intera partita nelle casse del padronato, e così Landini dopo averlo strumentalmente minacciato per settimane, ha convocato improvvisamente uno sciopero gene-

rale simbolico, frammentato (molte categorie non erano coinvolte) mal preparato e quindi poco partecipato. Quanto bastava per dire a Draghi “ci siamo anche noi” e in parallelo martellare in testa ai lavoratori il chiodo per cui “non è aria di lotte e mobilitazioni serie e combattive”.

Alcune riflessioni.

Lo sciopero del sindacalismo di base provava, almeno in alcuni intenti, a toccare dei nervi scoperti dell'offensiva padronale alla forza lavoro e del generale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di proletari, ma lo faceva con il consueto metodo velleitario del sindacalismo di base, dove ad una giusta denuncia della deprecabile condizione proletaria è associato il nulla di una proposta politica e di mobilitazioni sterili e tutte interne al capitalismo e alle sue logiche. Il che è quanto i nostri compagni hanno denunciato con i loro *interventi in piazza* (3). Un capitalismo che, si badi bene, non viene mai messo in discussione, le soluzioni vanno, per quest'area, tutte trovate all'interno dell'ordine di cose esistenti e l'anticapitalismo, dove richiamato, è inconsequente e privo di sostanza, di facciata insomma. Facciamo infine notare che la velleità dell'unità del sindacalismo di base è crollata prima ancora dello sciopero, quando le differenti sigle hanno boicottato l'assemblea organizzativa unitaria, per poi riprendere, dal giorno dopo, la solita contrapposizione parrocchiale finalizzata al contendersi gli iscritti, ostacolando così, nei fatti, il già difficile percorso della ricostruzione di una conflittualità e di una unità di classe tanto acclamate a parole.

Lo sciopero della CGIL è stato invece dettato unicamente dalla necessità di quest'ultima di essere minimamente presa in considerazione dal governo in quanto interlocutrice, o almeno non apertamente raggirata, come accaduto in questo caso. I morti sul lavoro, il caro-vita, la precarietà, i licenziamenti etc. non sono un problema che tocchi più che tanto i vertici CGIL, pertanto il dibattito che ha animato parte della sinistra extraparlamentare e del sindacalismo di base sul “se” bisognasse aderire o meno allo sciopero CGIL è stato piuttosto sterile. I nostri

compagni hanno scioperato, ma solamente per dimostrare ai colleghi che non si tirano indietro, non certo perché credessero che lo sciopero confederale avrebbe aperto degli spazi di mobilitazione reale, che invece, se anche ci fossero stati, si sarebbe semplicemente limitato a fagocitare.

Siamo fermamente convinti, e i fatti non fanno che confermarlo, che tanto la CGIL è un istituzione dello stato borghese, e in quanto tale nemica del proletariato, quanto il sindacalismo di base non perde occasione per rivelarsi uno strumento inefficace ai fini della ripresa della conflittualità di classe. Non è un caso che i primi cobas nascessero proprio dal declino del movimento spontaneo di classe, snaturandolo, istituzionalizzandolo, piegandolo agli interessi della contrattazione e della rappresentanza sindacale.

Naturalmente non osteggiamo le lotte rivendicative, che sono sempre il punto di partenza di qualsiasi movimento di classe, ma, coscienti che la ripresa della lotta proletaria sarà un processo lungo, articolato e complesso, indichiamo la necessità di costruire attorno ai militanti internazionalisti dei primi Gruppi Internazionalisti nei luoghi di lavoro e nei territori, ossia nuclei che sappiano collegare le istanze e le rivendicazioni immediate con i motivi di base dell'anticapitalismo, con la necessità di collocare i singoli conflitti nella prospettiva della necessità del superamento di questo sistema. Solamente ricucendo assieme, passaggio dopo passaggio, le problematiche concrete reali e immediate con i motivi politici della prospettiva anti-capitalista, quest'ultima potrà tornare a circolare nella classe, non come sterile e vuota parola d'ordine da urlare nei cortei – mentre la si rinnega nelle assemblee sul luogo di lavoro –, ma come un programma concreto che inizia con la difesa degli interessi immediati materiali di classe, si oppone ai tatticismi e ai particolarismi sindacali, e sviluppa la necessità della conquista di un mondo nuovo, nel quale sfruttamento, oppressione e guerre, non trovino più posto. I Gruppi Internazionalisti sono l'articolazione sul luogo di lavoro e il territorio attraverso il quale il partito si costruisce e si radica nella classe, facendo in essa circolare il proprio metodo, programma, prospettiva, denunciando il ruolo negativo che nella lotta di classe svolgono tanto le forze della sinistra politica borghese, quanto quelle dei sindacati. (Lotus)



(1) <https://www.leftcom.org/it/node/37388>

(2) <https://www.cub.it/index.php/157-attivita/scioperi-general/14725-sciopero-generale-del-sindacalismo-di-base-spostato-a-lunedì-11-ottobre>

(3) <https://www.leftcom.org/it/node/37419>

Cile

Continua dalla prima

dire poco o addirittura stravolgere la realtà: la famosa media del pollo... Un PIL pro-capite triplicato non significa affatto che la ricchezza generata sia “sgocciolata” in maniera uniforme su tutti gli strati della popolazione, per usare il termine caro ai famigerati Chicago boys guidati dal non meno famigerato economista Milton Friedman, consigliere della giunta di assassini che ha tenuto in pugno il paese per quasi vent'anni e profeta delle politiche dette neoliberaliste, adottate dalla borghesia mondiale negli ultimi decenni. Secondo la teoria dello “sgocciolamento”, infatti, se lo stato si ritira dalla gestione diretta dell'economia e di altri settori della società, la crescita economica sarà tale che inevitabilmente sgocciolerà verso il basso. Quindi, occorre eliminare le barriere che costituiscono un ostacolo all'espansione degli affari, tra cui la gestione “pubblica” dei servizi essenziali (sanità, scuola, trasporti), privatizzando tutto quello che è possibile privatizzare e anche di più, consegnando il controllo-amministrazione del salario differito (le pensioni) direttamente nelle mani delle imprese private; senza dimenticare, naturalmente, il drastico abbassamento delle imposte per i ricchi e il “business”. Perché l'esperimento “idraulico” riesca – sempre secondo i chicos di Chicago – è necessario che la forza-lavoro sia come cera nelle mani del capitale, cioè totalmente disponibile alle sue esigenze, per cui ogni forma di resistenza operaia, intesa in senso lato – si esprima nelle forme più docili del sindacalismo concertativo o di quello meno collaborazionista o anche, a maggior ragione, della lotta spontanea fuori e contro il sindacato – deve essere spazzata via e soffocata sul nascere. È la solita drammatica storia di un capitale che, sotto la frusta di determinate condizioni, non può più permettersi di condividere la gestione della forza-lavoro col sindacato e i partiti della sinistra borghese, per cui non gli rimane altra alternativa che passare all'uso aperto della forza, mettendo da parte la finzione della democrazia borghese. In Cile, con Pinochet (e poi in quasi tutto il Sudamerica) successe questo, tant'è vero che il diritto di sciopero di fatto fu abolito, a dimostrazione ulteriore che i “diritti” non sono nient'altro che espressione di determinati rapporti di forza in determinate condizioni economico-sociali; e di solito, la forza sta dalla parte della borghesia. L'inasprimento dell'oppressione e dello sfruttamento del proletariato è stato ed è, dunque, alla base dei “successi” dell'economia cilena, favoriti, fino a una decina di anni fa, dal rialzo dei prezzi delle materie prime, tra cui il rame e il litio, di cui il paese è uno dei principali esportatori. Ma il proletariato cileno, nonostante le statistiche trionfali, ha goduto ben poco, come si diceva. Il Cile è uno dei paesi più disuguali al mondo, in cui l'1% della popolazione detiene il 26,5% della ricchezza nazionale e il 50% più povero il 2%; davvero non si capisce come in un paese in cui la povertà sarebbe nettamente diminuita, il 70% della popolazione sia indebitata (12,6 milioni di persone, su 18 milioni di abitanti) e un terzo di questo non sia in grado di ripagare il proprio debito.

A tutto ciò si aggiunge che il sistema sanitario “pubblico” è largamente insufficiente (per curarsi davvero, bisogna pagare, e non poco), così come quello scolastico e le pensioni, a capitalizzazione in mano ai privati, permettono solo una difficile sopravvivenza, essendo troppo basse per consentire una vita “dignitosa”, basse come i salari medi, anzi, in proporzione ancora di più. La discesa del prezzo delle materie prime dal 2010, con il conseguente rallentamento dell'economia, è “sgocciolata” inevitabilmente sulla classe lavoratrice, aggravandone il malessere sociale, il quale, dopo le avvisaglie studentesche del 2006 e del 2011, alla fine è esploso nelle grandi lotte sociali dell'autunno 2019. Com'è noto, la scintilla fu l'ennesimo aumento dei biglietti del trasporto pubblico, ma le radici erano appunto più profonde, sintetizzate dallo slogan “Non sono trenta pesos [il prezzo del biglietto], sono trent'anni”, con evidente allusione ai decenni di politiche “neoliberaliste”. Scioperi generali, scontri di piazza in cui le forze dell'ordine borghese ricorsero con abbondanza a tutto il campionario della violenza borghese “a bassa intensità”, non esclusi gli stupri in caserma (ma anche nelle strade) delle donne fermate/arrestate, le uccisioni, le invalidità permanenti (persone rese cieche dalle armi antisommossa), costrinsero l'allora presidente Piñera a qualche blanda concessione e in ogni caso crearono o, meglio, inasprirono l'insofferenza verso una situazione sempre meno tollerabile per settori crescenti di popolazione. In questo scenario di crisi, pagata come al solito dal proletariato e dagli strati sociali ad esso contigui, si è sovrapposta la pandemia che, ancora una volta senza sorprese, ha “esaltato” gli effetti negativi della crisi sottostante sulla classe lavoratrice in generale e, in particolare, sui giovani e sulle donne. Piñera, fino all'estate scorsa, non ha fatto nien-

te per attenuare le gravi difficoltà del proletariato, tanto che parecchie persone hanno dovuto prelevare somme considerevoli dal loro fondo pensione, per arrivare in qualche modo alla fine del mese (con conseguenze pesanti sulle pensioni), poi ha distribuito aiuti a pioggia anche alle classi medio-alte, col duplice obiettivo di preparare un terreno favorevole al futuro candidato presidenziale della destra e aumentare artificialmente i consumi, e quindi il PIL. Tutto questo, però, evidentemente non è bastato per impedire la vittoria di Boric, il quale si presenta con un programma riformista ambizioso. Riforma radicale del sistema pensionistico, sanitario e scolastico, progressività dell'imposizione fiscale, tutela ed estensione dei cosiddetti diritti civili (Lgbt, matrimoni omosessuali ecc.), sviluppo dell'economia “verde” e revisione di alcuni progetti di sfruttamento minerario che minacciano l'ambiente e rare specie di animali: questi, in sintesi, gli elementi più qualificanti del neo-presidente, ma che hanno davanti molti ostacoli. Il primo è che questa fase storica lascia poco spazio in generale e grandi progetti riformisti (la crisi è la crisi), anche se l'attuale aumento del prezzo delle materie prime può dare una mano, visto che il Cile è, come si diceva prima, tra i principali produttori-esportatori mondiali di rame e litio, metalli indispensabili in sé e, in particolare, per la cosiddetta transizione ecologica. Inoltre, una riduzione decisa del ruolo dei fondi pensione privati – così come delle aziende che operano nella sanità, nella scuola, l'aumento delle tasse per i ricchi ecc. - toccherebbe interessi enormi, per cui si può essere certi che la borghesia non trascurerà nessuno sforzo per sabotare o, al peggio, annacquare le riforme, anche perché un deficit pubblico al 13% concede margini molto stretti. Oltre a questo, Boric può contare, ora, su una maggioranza alle Camere molto incerta e alcuni dei suoi “sponsor” principali – tra cui l'area della Concertación, cioè democristiani e socialdemocratici – non sono disposti a concedergli di fare ciò che non hanno fatto quando governavano (per es., Michelle Bachelet). Anche se le prossime elezioni gli daranno una maggioranza più stabile e la nuova costituzione un percorso istituzional-riformista meno accidentato, il giovane presidente cercherà di mediare tra i paletti economici che gli ha messo la borghesia “progressista” (termine molto ardito...) e le aspirazioni del suo elettorato popolare. È fin troppo facile prevedere che per quest'ultimo le delusioni fioccheranno, il che potrebbe costituire il primo passo in un processo di maturazione politica, se ci fosse un punto di riferimento in grado di trasformare delusione e amarezza in combustibile per la lotta di classe in senso rivoluzionario. Purtroppo, per quello che ne sappiamo, oggi così non è e ancora una volta la determinazione, la generosità, la combattività di strati significativi del proletariato (e anche di piccola borghesia in sofferenza sociale) espresse in questi anni, corrono il forte rischio di finire nel niente della competizione elettorale interborghese. È la sorte che tocca alla nostra classe, finché l'organizzazione rivoluzionaria, il partito, alimentato dialetticamente dalle sue lotte, non rimetterà radici là dove è nato e deve vivere. (CB)



Delocalizzazioni

Continua dalla prima

vizioso senza via d'uscita.

All'interno di questo mondo reale, le categorie dominanti sono le leggi del libero mercato, della libertà di impresa, della proprietà privata, del profitto e dello sfruttamento sempre più intensivo della forza-lavoro; questo mondo reale si chiama capitalismo e lo sottolineiamo, per l'ennesima volta, ai duri di comprendonio e alle "anime candide" nella remota ipotesi che siano in buona fede. I farabutti e i lacchè al servizio della borghesia non ci interessano. In questo quadro si inseriscono le delocalizzazioni di cui tanto si è parlato fino all'ultimo scorcio del 2021, e di cui sentiremo ancora parlare, stante la globalizzazione sempre più spinta del sistema economico capitalista di cui ovviamente vi fanno parte a pieno titolo anche i falsi regimi comunisti, ex ed attuali.

La vertenza simbolo che per mesi ha interessato le pagine dei giornali è stata quella della GKN. Multinazionale inglese con origini che risalgono alla prima rivoluzione industriale (del 1759), e che dal 2018 era controllata da Melrose Industries, un fondo investimento, più esattamente un Hedge Fund, ovvero un fondo speculativo. A sua volta la Melrose ha tra i suoi maggiori azionisti altre società finanziarie, ed altre ancora giù giù in un gioco di scatole cinesi dove diventa quasi impossibile riconoscere il vero assetto proprietario. La nuova civiltà della pietra ricorre naturalmente alla comunicazione dei licenziamenti con un messaggio whatsapp, e quindi i 422 lavoratori della GKN ricevono il ben servito in men che non si dica, ma con faccino sorridente.

La canea dei sindacalisti scandalizzati urla contro i modi poco carini nell'annunciare i licenziamenti, prassi che oramai va per la maggiore in quasi tutte le aziende che chiudono o licenziano. Fanno finta di non sapere i bellimbusti che la storia del sindacalismo è piena di accordi per licenziamenti collettivi e per riduzione del personale. Uno dei più famosi degli ultimi 40 anni fu il licenziamento, di fatto, di più di 20 mila lavoratori Fiat.

Ma per venire ai giorni nostri, vi sono in ballo 8.000 esuberanti di Alitalia, lasciati a piedi dalla nuova Compagnia di bandiera ATI; e altri 1.322 lavoratori di Air Italy, compagnia aerea sardo-qatarota, che hanno già ricevuto la lettera di licenziamento. Non vi sono dubbi che troveranno l'accordo per bruciare altre migliaia di posti di lavoro. In questo caso saranno molto più ragionevoli, d'altronde i licenziamenti "nostrani" vanno trattati con un occhio di riguardo. Anche dal punto di vista mediatico, han fatto più rumore i 422 licenziamenti GKN, che non le migliaia delle compagnie aeree.

I licenziamenti, le riduzioni di personale, le ristrutturazioni, le delocalizzazioni con la chiusura di impianti, fanno parte della gestione, la più ottimale possibile, della forza lavoro. Una merce come tutte le altre merci nella società capitalista. Lo scopo del singolo padrone, di tutti i padroni del mondo, dato lo stesso sviluppo tecnologico dei macchinari e gli stessi "incontri" (i famosi "lacci e lacciuoli" dell'altro banchiere di Dio G. Carli) burocratici normativi, è trovare il valore della forza lavoro al prezzo più basso possibile. La concorrenza delle merci è esplosa a livello mondiale da decenni e tutto ciò riguarda ovviamente anche la forza lavoro, che entra in competizione come ogni altra merce. Il proletariato viene ridotto in catene e costretto a farsi concorrenza, per "mantenere il suo

posto di lavoro".

Per capire ancor meglio il fenomeno delle delocalizzazioni, basta guardare alcuni numeri: nel 2019 gli investimenti all'estero dei maggiori Stati europei hanno raggiunto il 28% del Pil, in Italia, il 46% in Germania, il 56% in Francia. Questo è un trend che riguarda anche gli Stati Uniti che, sempre nel 2019, ha raggiunto il 36% del Pil.

Le politiche di delocalizzazioni negli USA nel settore automobilistico, metallurgico e siderurgico ridussero nell'arco di poco più di un ventennio all'indigenza il 15% della popolazione statunitense. Questa fu anche una delle ragioni della vittoria di Trump alle presidenziali del 2016, il quale fece leva sulla rabbia, paura, frustrazione e impotenza di milioni di americani, rilanciando lo slogan America First! L'industria americana al di sopra di tutto, anche delle leggi di mercato, lo sciovinismo più bieco. Purtroppo per lui le cose non funzionano così, ma lui questo lo sa benissimo.


Come lo sanno anche i sindacalisti e politici nostrani, che per mesi hanno preso e prendono per il culo i lavoratori della GKN, della Carrier (Riello) in Abruzzo, della Caterpillar, Timken, Gianetti ruote, Speedline e delle decine di altre aziende. Una cifra chiarisce molto bene l'entità del fenomeno: dal 1993 al 2015 gli Investimenti Diretti Esteri (IDE) dei principali paesi europei ammontano a 5.645 miliardi di euro (dati Eurofond - Rivista Inchiesta n. 196 aprile-giugno 2017). E, si badi, una buona fetta di questi investimenti/delocalizzazioni finiscono nell'Europa dell'est.

In conclusione, la giusta lotta dei lavoratori GKN si è conclusa nel modo peggiore con la sua acquisizione (100%) da parte della Qf Spa (gruppo Borgomeo, altro specialista delle compra/vendite). Infatti sanno benissimo tutti quanti che il passaggio di proprietà e temporaneo e funzionale ad una

nuova, successiva vendita. Nella speranza di trovare un nuovo, possibilmente buono, padrone. Intanto, vanno tutti in cassa integrazione per trasformazione industriale, e alla riapertura i dipendenti saranno 370 anziché 422. Un classico.

L'iniziativa di legge sulle delocalizzazioni scritta (??) dai lavoratori GKN e depositata dal senatore Mantero (Potere al Popolo), già tutta tesa alla salvaguardia del "tessuto produttivo del paese e alla tutela dell'occupazione", è naufragata miseramente. Qualche piccola multa e niente più (fino al 2% del fatturato, e riguarda aziende con un minimo di 250 dipendenti). Naturalmente vi sono anche i "sinistri" di professione che auspicano "politiche capaci di affermare una nuova universalità dei diritti in nome e per conto di tutto il popolo del mondo. Si tratta insomma - continua - di una prospettiva completamente antitetica a strumenti di mero e prepotente profitto come la delocalizzazione" (I. Masulli, Il Manifesto 25/09/2021). E qui ci risiamo, la fantasia di questi venditori di polpette avvelenate, non ha confini. Sognano una società dove il più potente e prepotente elemento sulla quale tutto è basato, rapporti sociali ed economici, ovvero il profitto, possa fare a meno di esso in virtù della semplice volontà degli uomini, buoni, naturalmente.

La realtà purtroppo è altra. Le classi lavoratrici, il proletariato, la classe operaia deve rompere le catene che la inchiodano al capitale di tutto il mondo di qualunque colore e qualunque paese, le delocalizzazioni rispondono ai processi, ai piani e agli interessi della borghesia mondiale. Allo stesso modo e in pari tempo il proletariato deve lanciare il grido di battaglia "delocalizzazione della lotta di classe" in tutti i paesi. Ovvero il "superato" slogan di Marx ed Engels del 1848: Proletari di tutti il mondo unitevi! (TL)



Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.
Distribuzione ad offerta libera.
Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

**ORDINALO SUL NOSTRO SITO
O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL**

**il
CAPITALISMO
è crisi**
considerazioni e verifiche
sulla caduta del
saggio medio
del profitto

Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalista. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussione il sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.

info@leftcom.org - www.leftcom.org

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agguanciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro

per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese

(elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista) nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvaire, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
 Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Editore da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvaire 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 20/01/2022